

VIE FESTIVAL

Sedotti dalla catastrofe Spanò mette in scena il cambiamento climatico

“Forma Sonata” è l’ultimo lavoro del videoartista arriva a Modena presso Drama Teatro in via Buon Pastore

di **Anita Tresca**

Venezia, novembre 2019: la laguna risale e copre le strade, si addentra nei negozi e nelle hall degli hotel. Un paio di stivali di gomma permettono di camminare nel fascino non comune di questa situazione e di ritrarla con fotografie. Per Daniele Spanò questo avvenimento diventa lo spunto per una riflessione sul modo in cui si può rappresentare il cambiamento climatico. La nuova performance audiovisiva dell’artista, in scena al Drama Teatro di Modena da stasera (17.30 e 19) sabato, con il contributo coreografico e sonoro di Alessandro Sciarroni, Arianna Lanci e Angelo Elle, offre una diversa prospettiva sulle problematiche di stampo ambientale.

Il suo lavoro riflette sul cambiamento climatico. Come è mutato il nostro rapporto con la natura?

«Tra il ‘500 e il ‘600 è essenzialmente cambiato il paradigma: con le scoperte scientifiche di questo periodo l’uomo si scontra con la perdita della propria centralità. Eppure, nel corso dei secoli, c’è sempre stata una rappresentazione della natura come espressione di forze soprannaturali, e questa aurea mistica vive ancora, nonostante tutte le scoperte scientifiche e tecnologiche. Anche oggi, a causa dei to-

Anche oggi percepiamo la natura come estranea e minacciosa. Il lavoro parte da qui e su come modificarla

ni di divulgazione propagandistica dell’informazione odierna, percepiamo la natura come estranea e minacciosa, come un nemico contro il quale riunirsi. Il mio lavoro parte da questo tipo di rappresentazione e riflette su come modificarla».

Ha parlato di «bulimia delle immagini»...

«L’esempio di questa bulimia l’ho riscontrato quando sono andato a Venezia nel 2019, in seguito allo straordinario innalzamento delle acque; arrivato in Piazza San Marco, ho visto un gruppo di turisti che scattavano delle foto alla desolazione intorno a loro. Vederli così chiusi nella loro indifferenza, con l’acqua fin sopra le caviglie, mi ha fatto interrogare sul mio ruolo lì. Ero partito subito perché avevo sentito la seduzione della

catastrofe, e volevo raccogliere le tracce. Proprio dalla consapevolezza di questa seduzione sono partiti i miei interrogativi. Perché tutto ciò è così affascinante? E che strumenti abbiamo per rappresentarlo? Queste domande vertevano su un’ambiguità di fondo: lo stesso dispositivo distaccante che usavano i turisti per farsi le foto, che li isolava e li rendeva indifferenti, era lo stesso che stavo usando io».

Come ha cercato di risolvere questa contraddizione?

«La performance comprende una pala d’altare, al centro della scena, divisa in pannelli, i quali però si chiudono fino a

Nella foto grande, “Forma Sonata”; a destra, una scena di “Imagine” (foto: NK)

formare un video wall che richiama i grandi display pubblicitari. L’oggetto si muove, si trasforma, e inevitabilmente trasforma anche l’immagine e la sua rappresentazione. Lo sguardo che lo spettatore rivolge alla pala d’altare tradizionale è di tipo contemplativo, mentre nella performance attuale c’è rapporto anche fisico tra essere umano e oggetto della rappresentazione: Arianna Lanci, guidata dalla coreografia di Alessandro Sciarroni, lo tocca, lo muove, interagisce con lo strumento che nella realtà contemporanea è causa di distanziamento».

Con la pala d’altare richia-

mi una forma della storia dell’arte, e anche il titolo dello spettacolo si ispira a una struttura frequente nella musica del ‘700 e dell’800...

«Ciò che mi affascina è la struttura della forma sonata, che si basa sullo schema A-B-A, che è perfettamente sovrapponibile con l’analisi del cambiamento che fa lo psicologo Kurt Lewin. La partitura musicale si divide in una prima sezione (A), in una seconda (B), e nella ripresa della prima (A), così il mutamento avviene in tre fasi: scongelamento-cambiamento-ricongelamento. “Forma Sonata” riprende la struttura tripartita».



di **Sofia Cortecchia**

«I am», in inglese, “io sono”. Quando diventiamo realmente individui? Quando possiamo rappresentarci la realtà o, forse, quando ci accorgiamo che attraverso una dimensione virtuale possiamo agire? La regista tedesca Susanne Kennedy, insieme all’artista Markus Selg e in collaborazione con il designer visuale e programmatore Rodrik Biersteker, presentano in replica a VIE l’opera virtuale “I AM (VR)”, a cui si potrà assistere su prenotazione obbligatoria presso la Biblioteca Delfini di Modena dal 12 al 15 ottobre (dalle ore 11 alle ore 19).

Il viaggio individuale proposto dai due artisti ci fa entrare all’interno di uno spazio scenico digitale, caratterizzato dalla totale assenza di corpi fisici ma abitato da figure, oggetti, scenari virtuali. Attraverso degli Oculus (occhiali che permettono la visione della realtà virtuale), lo spettatore si ritrova immerso in una dimensione dai toni “psichedelici”, che combina il linguaggio audiovisivo e l’espressività teatrale. «Con la realtà virtuale, l’assenza di corpi fisici viene in qualche modo compensata dalla maggiore prossimità dello spettatore a ciò che accade in scena», ci dice Enrico Pitozzi, ricercatore e docente dell’Università di Bologna

Metto gli occhiali, dunque sono I mondi virtuali di Kennedy e Selg “I AM (VR)” viaggio per spettatore solo in un universo psichedelico



I AM (VR) è una immersione in mondi virtuali disegnati da Markus Selg

che si occupa di linguaggi digitali applicati alle arti performative a cui abbiamo chiesto un commento. «Chi fruisce attraverso i visori ha infatti la possibilità di navigare all’interno di uno spazio immaginato, guadagnando così una posizione molto più vicina agli attori digitali di quella che avrebbe in un teatro fisico». Il rapporto che si crea tra spettatore e performer alimenta dunque una sensazione di totale empatia, in cui entrambi si trovano sullo

A destra una scena dello spettacolo, per gentile concessione degli artisti

stesso piano e la linea che separa realtà tangibile e realtà virtuale sembra quasi scomparsa, invisibile. Prosegue Pitozzi: «Quanto maggiore è la risoluzione dell’immagine da un punto di vista tecnico, tanto maggiore è il senso di realtà nell’avvicinarsi alle immagini stesse. L’empatia dunque non si crea attraverso il corpo concreto, ma attraverso la relazione spaziale». Si tratta di dinamiche che appartengono al nostro quotidiano più di quanto ci possa sembrare. Siamo infatti “iperconnessi”, creiamo profili con cui gestiamo i nostri social network, parliamo la voce dei personaggi che in un videogioco stanno agendo al posto nostro, scriviamo parole che un altro personaggio fittizio in rete commenterà. Ci domandiamo a un certo punto, se chi sta interagendo nel mondo della comunicazione virtuale sia la nostra rappresentazione oppure il nostro vero Io. «In questo senso, il teatro che utilizza i linguaggi digitali nella messa in scena può forse allenare il nostro spirito critico sul presente», afferma Laura Gemini, ricercatrice e professoressa associata all’Università di Urbino specializzata in teorie della comunicazione e dell’immaginario, che abbiamo interpellato a proposito. «Ma ciò dipende chiara-

mente anche dai contenuti delle singole performance e non solo dal fatto che si utilizzi il mezzo virtuale in sé. Occorre cioè che tale media venga tematizzato in maniera critica all’interno dello spettacolo».

Certamente, avere a che fare con questo tipo di linguaggio a teatro può aiutare a riflettere e a prendere consapevolezza. Spiega ancora Pitozzi: «La realtà virtuale potrebbe fungere da specchio nei confronti di noi stessi. È come se la percezione di un ambiente virtuale ci aiutasse a osservare in modo più dettagliato, preciso e distaccato ciò che facciamo nella vita quotidiana e di cui a volte non siamo più capaci di guardare». Si tratta di dinamiche diverse fra loro, come accennato: quando comunichiamo attraverso un dispositivo, seppure in un luogo fisico e reale, ci troviamo effettivamente distanti dalla persona con cui stiamo interagendo. A teatro, invece, lo spettatore grazie ai visori viene immerso nella scena, e attraverso l’illusione visiva si ritrova a condividere con il performer, oltre che l’interazione, anche lo stesso piano virtuale e la stessa dimensione fisica. Un percorso di totale com-partecipazione, dunque, quale promette di essere “I AM (VR)”.





Il programma delle ultime giornate di VIE

Tra poesia e scena internazionale Cosa succede al Festival



Cimentarsi nella delicata monumentalità della poesia di Andrea Zanzotto non è certo un'impresa facile, ma se c'è in Italia una compagnia che ha fatto della sua stessa cifra stilistica un registro pacato e solenne al tempo stesso, questi sono Anagoor. In scena domani e in replica il venerdì al teatro Fabbri di Vignola, "ECLOGA XI" è nelle parole della compagnia «un omaggio presuntuoso alla grande ombra di Zanzotto», ombra che evidentemente adesso invaderà anche il palcoscenico del teatro contemporaneo, mostrando ancora una volta l'impermeabilità delle liriche del poeta veneto allo scorrere del tempo. Risulta perfino più colossale, invece, l'ultima opera del famosissimo regista polacco Krystian Lupa, "Imagine" (da questo sabato fino a domenica 16 allo Storch, in prima nazionale), 5 ore di spettacolo che non sembrano comunque sufficienti di fronte alla complessità di temi trattati, come la commercializzazione della spiritualità e la svalutazione dei diritti umani, questioni del nostro contemporaneo che trovano radici nella controcultura degli anni '60-'70 evocata chiaramente nel titolo della pièce. Ben diverso nei toni e più leggero l'appuntamento con "Gli Anni" di Marco D'Agostin (venerdì e sabato all'Arena del Sole di Bologna), che suggerisce una curiosa prossimità tra il romanzo "Gli Anni" della recentemente premiata col Nobel per la letteratura, Annie Ernaux, e l'omonima canzone del 1995 degli 883, scandagliando una storia biografica attraverso la danzatrice Marta Ciappina, mettendo in scena una parabola generazionale. Avviandosi verso le ultime battute VIE festival, continua nel suo equilibrio tra giovani promesse spesso molto legate al territorio e maestri nazionali e internazionali, proponendo un fine settimana ricco di proposte stimolanti per qualsiasi tipo di spettatore.

Giuseppe Di Lorenzo

Interpretare (sé) attraverso il gesto La danza protagonista di VIE

Quattro coreografie hanno debuttato nei primi giorni del festival

di Anita Fontana

Voci di culture lontane, corpi che si spogliano della propria crisalide, controllo gestuale e personaggi grotteschi. La danza va in scena con "Éléphant" a Modena, "El Elogio de la fisura" a Cesena, "Karnival" a Bologna, mentre sulla scena del Bonci è arrivato "Opening Night", spettacolo già inserito in un tour europeo. "Éléphant" di Bouchra Ouizguen crea un'atmosfera lontana nel tempo e nello spazio tramite stoffe profumate e canti popolari marocchini, che incoraggiano e stimolano i corpi danzanti, che si muovono in una dimensione quotidiana, poco ricercata, abbandonandosi quasi alla musicalità delle voci. La coreografia è modellata sulle fisicità delle performer, morbide e abbondanti quelle del coro, allungata e sinuosa nel caso della "protagonista". Il movimento, meno costruito rispetto a quello di "Opening Night" (La Veronal) e "Karnival" (Balletto Civile), è però un movimento che ci parla, che ride, piange per un lutto, sospira espressivo, proprio grazie alla sua semplicità. Il corpo che sperimenta la gioia e il dolore di essere testimone di una tradizione appesa a un filo, compito che non si sceglie ma che vive necessariamente nel gesto che lo anima.



Multiformi orizzonti di danza nel primo weekend di VIE

La sincerità è un tratto che acquisisce, nel corso de "El Elogio de la fisura", anche Lorena Nogal, passando da una gestualità disarticolata e scattante, tipica della tecnica Kova (sviluppata da La Veronal) a un disegno coreutico più "caldo" e meno concitato. Vuole raccontare la metamorfosi di un corpo, inizialmente "costretto" e meccanico, che ritrova il suo personale ritmo e il suo personale respiro, libero e musicale. All'opposto si collocano "Opening Night" e "Kar-

Tante le offerte di drammaturgia fisica di "Came"

nival", spettacoli dalla elaborata maestria coreografica e scenica, a cui si unisce la forte precisione performativa dei ballerini. Nel primo caso, il movimento "agito" e controllato rispecchia il tema evocato dallo spettacolo: corpi inanimati che acquisiscono vita solo sulla scena, quando sono mossi dalla volontà del personaggio che interpretano. Chiarezza tematica che non è altrettanto esplicita in "Karnival" nel quale lo spettatore si trova perso in un hotel di montagna, abitato da otto personaggi che si muovono senza dialogare all'interno di una cornice da cartolina fluorescente più che in un luogo reale. Se "Opening Night" interroga direttamente il pubblico, "Karnival" si sviluppa quasi interamente dietro un secondo sipario trasparente, un muro invisibile fra palco e pubblico. Il tipo di movimento ricercato dalla compagnia per quanto molto ben studiato, tenta di misurarsi con il gesto quotidiano, si avvicina al contatto naturale fra corpi, giocando su sospensioni, corse, ripetizioni. La "prigione di cristallo" di "Opening Night", invece, interpella il pubblico e al contempo lo distanzia con una coreografia altamente spettacolare che si tinge di colori scuri, di paillettes e di velluto lucente, quasi i sinonimi delle luci e ombre del mondo dietro le quinte.



VIE Festival

IL PROGRAMMA DI OGGI

ore 17.30 e 19

FORMA SONATA

Daniele Spanò

Drama Teatro, Modena

ore 11/19.30

I AM (VR)

Susanne Kennedy,

Markus Selg

Biblioteca Delfini, Modena

ore 20.30

IL CAPITALE

Kepler-452

Arena del Sole, Bologna

